

22 settembre 2006 - Anno IX numero 38

Pédra Reporter senza frontiere

Villi Hermann

È un'invasione di immagini quella che in due ondate, da domani e poi dal 15 ottobre, sta per abbattersi su Chiasso. L'occasione è la quinta edizione della Biennale dell'immagine, la rassegna dedicata in primo luogo alla fotografia posta appunto sotto il titolo "Invasioni". Ben 11 sono le mostre in programma, allestite negli spazi offerti da Chiasso ma anche in alcuni altri Comuni della regione. Da segnalare, fra le altre, "Metamorfosi/Trasfigurazio-ni" di Robert Walker e Edward Burtinsky allo Spazio Officina e, dal 15 ottobre, "Realtà apparente. Chernobyl e dintorni" di Giosanna Crivelli. Ma la mostra più importante della Biennale '07 è senza dubbio quella dedicata a Jean-Pierre Pedrazzini, il giovane fotoreporter di origine ticinese ferito a morte 50 anni fa mentre seguiva per il settimanale francese Paris Match l'insurrezione ungherese. La mostra si organizza su tre nuclei tematici: le foto scattate in Marocco fra il '52 e il '55, il viaggio in Urss e l'insurrezione ungherese del '56. Su Pedrazzini sta ultimando proprio in questi giorni un documentario il regista cinematografico e nostro collaboratore Villi Hermann. Gli abbiamo chiesto di raccontarci il "suo" Pedrazzini.

A Parigi lo chiamavano Pédra con l'accento sulla e mentre il nome Pedrazzini lo pronunciavano alla francese, con l'accento sulla i.

Ho sentito parlare di Jean-Pierre Pedrazzini solo nel 1987 quando è stato pubblicato un libro sui fotografi ticinesi col titolo "Il Ticino e i suoi fotografi" edito da Benteli Verlag Bern. In quell'occasione ho visto per la prima volta le fotografie di Jean-Pierre Pedrazzini sull'insurrezione ungherese del '56 che mi hanno fortemente colpito. Non sapevo che Jean-Pierre Pedrazzini fosse originario di Locarno e probabilmente nemmeno i locarnesi lo conoscevano, mentre a Parigi era un fotografo molto noto per il suo lavoro a Paris Match, un settimanale molto popolare con una tiratura che andava fino ad un milione di copie, ma anche per la sua tragica morte.

Quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della rivoluzione ungherese ed è anche un'occasione per ricordarsi di questo fotografo morto così giovane. Ho intervistato parecchie persone che hanno conosciuto Jean-Pierre Pedrazzini o che hanno lavorato con lui per cercare di capire l'uomo Jean-Pierre Pedrazzini, la sua breve vita e le circostanze della sua drammatica morte durante l'insurrezione di Budapest.

La descrizione di Mario De Biasi, all'epoca fotografo per la rivista italiana Epoca che era anche lui a Budapest insieme a Jean-Pierre Pedrazzini, dà un'idea dell'atmosfera che regnava nell'ottobre-novembre del 1956 in questa città: «Pedrazzini era in questa piazza (Köztársaság tér), era dietro le mie spalle e non si sa esattamente chi l'abbia colpito perché sparavano dai quattro lati. A un certo punto è passato un carro armato e tutti pensavano che fosse dei russi, ma qualcuno ha detto: "No è dei nostri". Hanno buttato una bomba a mano, è lì dove sono stato ferito anch'io. Uno ha preso una scheggia, l'abbiamo portato sotto e dopo pochi minuti è morto. (...) Ce n'erano parecchi di feriti, li sparavano da tutte le parti, c'erano le pallottole che ti fischiano intorno e nessuno sa esattamente da chi è stato colpito Jean-Pierre Pedrazzini. (...) Quando sono ritornato all'albergo erano tutti in apprensione perché si era sparsa la voce che c'era un giornalista italiano ferito. E invece io ero ferito, ma leggermente: il ferito era proprio Jean-Pierre Pedrazzini. Allora mi sono fatto dare il nome dell'ospedale e sono andato a trovarlo. Ci siamo abbracciati. Lui veramente era in condizioni... aveva preso una mitragliata al ventre...».

È evidente che la morte drammatica di Jean-Pierre Pedrazzini ha contribuito a creare attorno a questo personaggio un'"aura storica".

Ma oltre all'ultimo reportage di Jean-Pierre Pedrazzini a Budapest, mi sono interessato anche ad altri suoi lavori, specialmente ad alcuni reportage realizzati durante la guerra fredda, come quelli sulle conferenze di pace di Ginevra e di Belgrado ma soprattutto il reportage realizzato con il giornalista e scrittore Dominique Lapierre in Unione Sovietica, paese che era difficilmente aperto agli occidentali all'epoca ma che i due reporter, accompagnati dalle loro giovani mogli e da un giornalista russo, hanno attraversato in automobile, spingendosi fino in Georgia. Questo reportage è senz'altro il lavoro fotografico più importante di Jean-Pierre Pedrazzini. Infatti ha scattato delle foto rare per quel periodo in bianco/nero e anche a colori, specialmente nel Caucaso, e contemporaneamente ha realizzato un documentario in 16mm. Il reportage, pubblicato dopo la sua morte, ebbe allora un gran successo tra i lettori di Paris Match e il film documentario "En liberté sur les routes d'Urss" fu distribuito in tutta la Francia. Ho ritrovato a Tbilisi, città dove i reporter francesi si sono fermati a lungo, il medico che Pedrazzini all'epoca ha seguito a casa, all'ospedale e nel tempo libero. Con un sorriso sulle labbra quest'uomo, ora ottantacinquenne, mi ha confessato che ogni sera doveva riferire ad un agente del Kgb che ritrovava nel parco vicino, tutto quello che i visitatori francesi avevano fatto e chiesto. Oggi il medico sorride e mi dice che all'epoca era normale. Ma leggendo il libro che Dominique Lapierre ha scritto su questo viaggio si ha l'impressione che erano loro, i giornalisti,